

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Filologia tra le pause, ma a voce alta

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/150725> since 2016-07-18T12:37:02Z

Publisher:

Edizioni dell'Orso

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

This is the author's final version of the contribution published as:

Enrico, Maltese. Filologia tra le pause, ma a voce alta. Edizioni dell'Orso.
2014. pp: 101-112.

in

Autori Vari

Metodi Testo Realtà Atti del Convegno di Studi (Torino, 7-8 maggio 2013)

When citing, please refer to the published version.

Link to this full text:

<http://hdl.handle.net/2318/150725>

Enrico V. Maltese

Filologia tra le pause, ma a voce alta

[...]

PERAMORDELCEILONONFA

TEPETTEGOLEZZINONFATES

CHIAMAZZINEVANEVALAVI

TA'LAVITALAVITA'

[...]

Il contesto modernistico di queste giornate di studio mi induce a prendere avvio da un *exemplum fictum*, con un banale *transfert* in cui tento di simulare le condizioni di lettura di un testo letterario moderno nei termini grafici ed editoriali nei quali si sarebbero presentate a un lettore antico, in un'epoca imprecisata tra gli ultimi secoli a.C. e i primi d.C. Penso, in particolare, alla *facies* di un testo greco in prosa su un papiro di epoca ellenistica.

Con tutte le approssimazioni e la genericità convenzionale di un simile esperimento *in vitro*, abbiamo sotto gli occhi un modello che aiuta a comprendere la situazione nelle sue principali implicazioni. Il nostro ipotetico lettore, al quale facciamo credito di familiarità con il compito (che del resto non prevedeva alternative) e di adeguato ingegno e cultura, si sarà districato e avrà scandito il testo nelle sue partizioni, ritrovandone il senso e gustandone, gradualmente, pieghe e sfumature. Leggendo *ad alta voce* avrà, per così dire, ripercorso e recuperato la volontà dell'autore, avrà avuto intuito e sensibilità sufficienti a non credere in possibili incidenti di dittografia (ll. 3-4), e con pazienza e soddisfazione avrà alla fine ricomposto uno scambio di battute particolarmente riuscito in quella pagina del capitolo I dei *Promessi sposi* in cui don Abbondio confida a Perpetua il brutto incontro di quella sera. Quello scambio che noi leggiamo in questa veste (o simili):

* Non fornisco informazione bibliografica relativa a problemi generali della tradizione manoscritta e a fenomeni ben noti agli specialisti: sarebbe un compito lungo quanto inutile; mi limito invece ai pochi riferimenti davvero utili e indispensabili. Ringrazio Gianmario Cataneo e Franco Cisternino, con i quali ho discusso elementi di metodo e qualche esempio.

[...]

«Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va... ne va la vita!»

«La vita!»

«La vita.»

[...]

Immaginiamo ora che l'ipotetico antenato dei venticinque lettori manzoniani non avesse alcuna familiarità con il passo: che lo leggesse per la prima volta. Ebbene, è molto probabile che, dopo aver *nel corso della lettura* – forse condotta con lentezza, forse più volte interrotta e ripresa dall'inizio – stabilito i confini delle battute e individuato gli interlocutori attraverso *le pause*, sarà tornato sui suoi passi, e avrà letto un'altra volta le stesse righe, ora atteggiando retoricamente la voce alla diversa intonazione del dialogo, tentando di riprodurre quell'alternarsi di movimenti che dalla stizza iniziale passa alla preoccupazione, al *pathos* (melo)drammatico, allo stupore ironico, al tremore enfatico. Ma questa eventuale *seconda* o *ulteriore* o *compiuta* lettura ha per la nostra osservazione importanza del tutto trascurabile. Il punto essenziale sta negli intrinseci risultati della *prima lettura*, che definirei propriamente *lettura ecdotica*: poiché l'atto del leggere, in queste condizioni, non può affatto essere disgiunto da uno sforzo di agnizione e recupero filologico del testo, e anzi si fonde con questo sforzo.

1. Torniamo all'ambito dei testi greci, per cogliere meglio il senso e le implicazioni di una simile pratica di lettura.

Sappiamo che per molti secoli, all'incirca dall'inizio della nostra documentazione papiracea fino all'VIII-IX d.C., la circolazione scritta dei testi letterari greci fu affidata a una presentazione alquanto semplificata, ben lontana dalle moderne realizzazioni. A differenza del lettore moderno – che può contare su testi greci riprodotti nella loro ortografia e morfologia canonica, forniti di punteggiatura, suddivisi in versi, sezioni, paragrafi, capitoli –, il lettore di quei secoli lontani si trovava di fronte a un testo interamente vergato in maiuscola, disposto senza soluzione di continuità (*scriptio continua*), provvisto di segni diacritici (spiriti, accenti, apostrofi, etc.) solo in modo molto saltuario e irregolare, di norma pressoché privo di segni di interpunzione, e non corredato da spaziatura tra le diverse parti.

La documentazione in nostro possesso non evidenzia se non rare e parziali ec-

¹ Per la sua specifica attenzione al problema della punteggiatura rinvio all'utile sintesi di M. Geymonat, *Grafia e interpunzione nell'antichità greca e latina, nella cultura bizantina e nella latinità medievale*, in *Storia della punteggiatura in Europa*, a c. di B. Mortara Garavelli, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 25-62, alle pp. 27-29, con ampia informazione bibliografica.

cezioni a questo stato di cose. Per intenderci, non disponiamo, fino al IX secolo, di testi letterari tracciati in minuscola, con rispetto degli spazi tra le parole, uso sistematico di spiriti e accenti e degli altri sussidi utili a una lettura più agevole, tra i quali, in primo luogo, la punteggiatura. Solo a partire dal IX secolo la nuova moda – la minuscola libraria bizantina – si diffuse senza incontrare resistenze, regolarizzandosi in convenzioni stabili: questo è il diretto antenato delle moderne edizioni a stampa, dall’Umanesimo a oggi. Possiamo dire che, dal momento di quella rivoluzione, la distanza tra il lettore antico e quello moderno si riduce notevolmente. Ma nei secoli precedenti la differenza di condizione era abissale.

Converrebbe riflettere maggiormente su questo aspetto. Il lettore antico, per necessità, si trovò per secoli a praticare, nel semplice atto della lettura, un esercizio molto più impegnativo. Nel momento in cui ridava voce – non dico in senso traslato: parlo della lettura ad alta voce, la lettura usuale nell’antichità e nei secoli medievali² – alla fitta partitura di grafemi maiuscoli che si susseguivano ininterrottamente nelle righe della pagina, provvedeva all’istante a restituire vocalmente le notazioni mancanti: stacchi tra parole, accenti, pause interpuntive. E dunque compiva quelle medesime operazioni che, a partire dall’VIII-IX secolo, impegnarono professionalmente scribi ed eruditi a produrre nuove copie sostituendo manufatti librari che non rispondevano più alle necessità e alle possibilità della circolazione culturale.

Questo avveniva in condizioni di empatia per noi irrecuperabili: sappiamo bene che lo sforzo compiuto da quel lettore di lingua greca non è paragonabile con quello che dovremmo compiere noi, oggi, di fronte al medesimo impervio compito. L’appartenenza linguistica e culturale, la formazione scolastica, l’abitudine, e una serie di fattori attitudinali che include anche probabilmente un notevole potenziale mnemonico, avranno aiutato in misura considerevole i lettori di quei secoli. Ma resta il fatto di una forte diversità: il rapporto che nella lettura comune oggi intratteniamo con un testo greco non implica un intervento attivo paragonabile a quello dei lettori antichi, e al contrario poggia su un atteggiamento passivo di fronte all’*autorità* del testo a stampa (non parlo qui del lettore professionale, il filologo); per i lettori antichi, il *semplice* atto della comune lettura si traduceva in esercizio filologico, benché irriflesso ed effimero, e confinato a esperienza perlopiù individuale e soggettiva.

2. È un’esperienza per noi totalmente perduta? Certo: non ne abbiamo, evidentemente, traccia diretta. Ma quella tradizione performativa, che si sviluppò per quasi

² Per tutti, cfr. G. Cavallo, *Leggere a Bisanzio*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007, pp. 13, 61 sgg., *passim*.

una quindicina di secoli, fino alla “rivoluzione” dell’VIII-IX secolo, e tenne banco nelle pratiche dei singoli, nella scuola, inclusa la scuola di retorica, nelle letture pubbliche (molto amate e frequentate), può davvero essere semplicemente evaporata? È inimmaginabile che una così lunga incubazione non abbia trasmesso attitudini ed esperienze alla fase successiva, quella in cui le operazioni di copia e di lettura erudita contribuirono a corredare in modo sistematico e regolarmente i testi di quelle notazioni aggiuntive che per tanto tempo erano mancate. Mi riferisco in generale a tutte le notazioni – distinzioni tra parole, spiriti e accenti, che rispondono a una normativa ortografica e morfologica univoca e canonizzata –, ma in particolare a un elemento di valore decisivo, prima, per la lettura corretta, e poi anche per corretta trascrizione e trasmissione di un testo greco: la punteggiatura.

Vediamo le cose più da vicino. La lettura antica, come dicevamo, avveniva di norma a voce alta. Un grammatico greco vissuto tra il I e il II secolo d.C. la definisce appunto una «enunciazione a voce alta e forte di un testo scritto» (Ael. Theon. *Progymnasm.* 13). Ma in che modo doveva essere praticata, almeno da un punto di vista ideale?

Un’authority indiscussa presso i lettori greci e bizantini quale il manuale di fonetica e morfologia attribuito a Dionisio (Dionisio Trace, II sec. a.C. ca.) fornisce indicazioni precise:

La lettura è la pronuncia senza errori di testi in poesia e in prosa.

Bisogna leggere conformandosi al tono della recitazione [ὕποκρισις], alla prosodia, alle scansioni del testo [διαστολή]. Perché dalla recitazione possiamo comprendere il valore [del testo], dalla prosodia l’abilità [del lettore], dalla scansione delle pause il senso complessivo [νοῦς]: per questo motivo leggiamo la tragedia con un afflato eroico, la commedia con un alone di quotidianità, l’elegia in modo armonioso, la poesia epica con energia, la poesia lirica con tono melodioso, le lamentazioni in maniera sommessa e flebile. Le letture che non tengono conto di questi precetti abbattano il valore dei poeti e rendono ridicolo l’atteggiamento dei lettori (*Ars grammatica* 2).³

Accanto a questa lettura sonora e impostata esistevano pratiche minoritarie di lettura silente, o a fior di labbra, connesse a circostanze particolari (letture ispirate a riservatezza, ad atmosfera mistica o rituale, o anche, presso i Bizantini, alle regole dell’ambiente monastico). Ma la lettura ad alta voce, scandita e attenta a ricostruire intenzioni dell’autore e valori e livello del testo, era la prassi. Lo dimostra anche un fatto talvolta trascurato o addirittura ignorato da qualche traduttore e interprete moderno. Nella terminologia greca, soprattutto a partire dai secoli tardi, tra i verbi usati per indicare la lettura (solitamente ἀναγινώσκω) com-

³ Per la corretta comprensione del passo è utile soprattutto *La grammaire de Denys le Thrace*, traduite et annotée par J. Lallot, 2^e édition revue et augmentée, Paris, CNRS Éditions, 2003, pp. 43 e 75-77.

paiono frequentemente verbi di ascoltare (ἀκούω, ἀκροάομαι). Così, per es., può avvenire che l'espressione οἱ ἀκούοντες indichi non 'gli ascoltatori', bensì 'i lettori', coloro che intendono la voce del testo. Beninteso, non è un uso traslato: la voce che il lettore ascolta non è una romantica suggestione, una illusoria evocazione a distanza dell'autore; è la voce fisica di chi esegue il testo, la *propria* voce, dunque, o quella del lettore (il maestro, il retore, il conferenziere) che avviene di ascoltare. Nei secoli antecedenti l'VIII-IX è più che mai la voce di chi, nel dare sonorità al testo, lo correda di quanto necessario perché il testo, letteralmente "parli" e dica.

3. Che leggere significasse in primo luogo *ascoltare* un'esecuzione del brano non abbiamo dubbi, e abbiamo invece varie testimonianze. Ma alcune vanno usate con prudenza, perché possono spingerci nella direzione sbagliata.

Non dobbiamo farci fuorviare da un'attitudine caratteristica della letteratura tardoantica e poi bizantina, che esalta il potenziale *sonoro* insito nei testi, enfatizzando la predisposizione *musicale* di uno scritto. Richiamo un esempio dei rischi che corriamo davanti a certe elaborazioni barocche. Un vescovo bizantino dell'XI secolo, l'erudito Giovanni Mauropode, così scrive a un suo corrispondente per ringraziarlo dell'epistola che ne ha ricevuto:

Mi sentivo già immerso nella stagione autunnale, quand'ecco che... da dove mi giunge questo usignolo di primavera?! [*i.e.* la lettera del corrispondente] Questo usignolo che fa sentire la sua voce non da lontano, da una boscaglia, da una foresta, ma – meraviglia ancora più grande – volando *tra le mie stesse mani*, e qui *modulando* le sue note primaverili, incantandomi *l'udito con la dolce armonia del suo canto*. Voglio dire qualcosa di arguto: il meraviglioso volatile sembra, dalla *voce*, un usignolo, ma quanto all'aspetto pare una rondine: perché *canta con voce limpida e melodiosa*, ma nelle parvenze mostra meravigliosamente mescolati due opposti colori: sul bianco della pergamena spicca il nero della scrittura... (Ioann. Maurop. *Ep.* 1 Karpozelos).⁴

Dietro il *divertissement* cerebrale e un po' stucchevole, un gioco tra eruditi che si leggono a distanza ed elogiano la *cantabilità* dei rispettivi scritti, troviamo alcuni tratti della realtà. Il bianco e il nero della rondine sono l'inchiostro e il fondo chiaro della pergamena. Questo è però l'aspetto esterno della partitura materiale, un canto solo *visuale*, ancora virtuale; il vescovo legge ed esegue il brano, ed ecco che il canto si snoda sottile e penetrante, come un gorgheggio di una nuova primavera. Usignolo e rondine sono i volatili accostati dalla tradizione antica rispettivamente al cinguettio melodioso dell'eloquio ateniese e al garrire stridulo e "incomprensibile" dei barbari (vd. Aeschyl. *Ag.* 1050-1051; Aristoph. *Ran.* 681-

⁴ Vd. G. Cavallo, *Leggere a Bisanzio* cit., pp. 63-64.

682 etc.). È la lettura sonora, il canto di un testo forbito, che schiude la strada all'esprimersi di quanto, altrimenti, *non avrebbe senso*.

E tuttavia dobbiamo attentamente guardarci dal ridurre la pratica del leggere a queste note leggere, e immaginare che tutto, nella lettura, fosse dolce smarrimento o straniamento. I letterati bizantini sono maestri nel deconcretizzare la realtà, paludandola di parvenze mirabili e illusorie...

4. La pratica della lettura implicava fatica, esercizio, applicazione anche mnemonica. Non troppo diversamente da quella del bel canto o di uno strumento solista, in fondo, ma, qui, *con obiettivi non esclusivamente artistici*.

Nella lettura, al di là e *prima* delle doti recitative (ὕποκρισις, dice il manuale di Dionisio), della limpidezza del suono e del ritmo (προσῳδία) e della finalità estetica, contava soprattutto la capacità di cogliere l'intenzione dell'autore: il senso del testo (νοῦς). Quel che ricorda l'*Ars* di Dionisio è inequivocabile: ἐκ δὲ τῆς διαστολῆς τὸν περτεχόμενον νοῦν ὁρῶμεν, «dalla *s c a n s i o n e* vediamo il *s e n s o* contenuto nel passo». Preferisco tradurre διαστολή con scansione, anche se ammetto che il senso è infine esattamente quello dell'italiano *punteggiatura*: ma se usiamo *punteggiatura* assumiamo come dato di fatto che Dionisio parli di una notazione interpuntiva presente nel testo, mentre sappiamo che così non fu, per secoli, se non in modo molto sporadico. Διαστολή indica dunque il sistema delle pause *a prescindere* dalla loro effettiva notazione materiale: la punteggiatura che il supporto non reca, e che il lettore deve ricostruire affinché il brano abbia senso, e l'autore parli, intelligibilmente e con pienezza di messaggio per voce del lettore. Non deve trarre in inganno la presenza di un verbo di vedere (ὁρῶμεν). La capacità di leggere con le pause appropriate permette di comprendere, di *vedere* il senso nella sequenza delle lettere alfabetiche, *allargando / dilatando* (διαστολή) lo spazio tra la fine di un'unità e l'inizio di un'altra unità. Unità che individuano un significato (νοῦς).

Si trattava, dunque, di cogliere le pause opportune al senso, cioè articolare il testo in periodi, *cola*, e *commata* (per usare la terminologia antica), in sequenze autosufficienti e in loro ulteriori sottodistinzioni, così da raggiungere la massima funzionalità espressiva del testo sottoposto agli occhi. È di estrema importanza sottolineare che questa funzionalità si deve realizzare primariamente sul piano del senso (νοῦς), mentre gli effetti performativi di tipo estetico dipendono da una serie più complessa di fattori, dei quali il sistema delle pause è un presupposto e un sottostante. In sé, il complesso delle pause individuate e osservate non puntava *in primis* e *in toto* all'*esecuzione artistica* del brano.

5. Conviene allora non enfatizzare l'opinione, che pure non è priva di fondamento, secondo la quale l'interpunzione nei manoscritti greci medievali nasce da conce-

zioni ed esigenze peculiari, piuttosto lontane o comunque sia poco comparabili con le pratiche moderne di lettura.⁵ È infatti corretto opporre una punteggiatura caratteristica dei manoscritti medievali, di natura prevalentemente retorico-musicale (improntata alle necessità di una lettura “artistica”) a una punteggiatura di tipo logico-sintattico, in uso – con varianti anche considerevoli – nella pratica scritta delle lingue odierne. Ma questa distinzione, che rende ragione di alcune tendenze innate dell’interpunzione dei manoscritti greci medievali, non va interpretata nei termini di un’opposizione polare.

Innanzitutto perché i due sistemi non sono realmente contrastivi: nella prassi, la loro applicazione produce un gran numero di coincidenze e sovrapposizioni. È giusto, certo, non confondere le esigenze dell’articolazione sintattica e argomentativa, e quelle della “partitura” retorica, che non collimano in tutti i casi: ma capita con frequenza che uno stesso segno interpuntivo, nei manoscritti greci, realizzi contemporaneamente sia le prime sia le seconde.

In secondo luogo, se solo ci soffermiamo a interrogare con più attenzione la cultura ecdotica e il sistema della trasmissione manoscritta nella Tarda Antichità e nel Medioevo greco, ritroviamo segnali chiari e forti dell’importanza assegnata all’interpunzione precisamente nell’agnizione delle articolazioni logiche, dunque del *voûς*: obiettivo primario e ineludibile dell’intera operazione della lettura. Si tratta di una ricerca ancora da compiere in maniera organica e mirata, ma credo che qualsiasi ricognizione dei materiali disponibili non possa che portare nella medesima direzione. Le evidenze che si raccolgono si lasciano disporre su tre piani.

5.1. Le dichiarazioni di principio sono rare, ma inequivocabili. Un lettore e filologo del calibro di Fozio (ca. 810-ca. 893: siamo proprio nell’epoca di transizione dall’antico al nuovo sistema di scrittura greca libraria) vigila e ammonisce contro la negligenza interpuntiva, e addita nella corretta notazione delle pause un requisito essenziale per l’intelligenza del testo.⁶

⁵ Cfr. W. Hörandner, *Der Prosarhythmus in der rhetorischen Literatur der Byzantiner*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1985, p. 35; L. Perria, *L’interpunzione nei manoscritti della «collezione filosofica»*, in *Paleografia e codicologia greca*, Atti del II colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel 17-21 ottobre 1983), a c. di D. Harlfinger e G. Prato, con la collaborazione di M. D’Agostino e A. Doda, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1991, pp. 199-209, alle pp. 199-200; E.V. Maltese, *Ortografia d’autore e regole dell’editore: gli autografi bizantini*, in *L’edizione critica tra testo musicale e testo letterario. Atti del convegno internazionale (Cremona 4-8 ottobre 1992)*, a c. di R. Borghi, P. Zappalà, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 1995, pp. 91-121, alle pp. 276-277, etc.

⁶ Cfr. N.G. Wilson, *Filologi bizantini*, trad. it., Napoli, Morano, 1990, pp. 196 sgg.

In un passo in cui tratta di difficoltà sollevate dall'interpretazione delle Sacre Scritture si pronuncia in maniera che non dà adito a dubbi sul valore sostanziale dell'interpunzione:

Non soltanto l'aggiunta o l'eliminazione di una lettera può produrre alterazione e sovvertimenti [καταστροφὴν καὶ ἀλλοίωσιν: il patriarca pensa all'insorgere di dispute ereticali], ma l'uso inappropriato di un accento può trasformare una parola in un'altra, anche se si tratta di omografi, e quindi adulterare il significato [νοῦς] trasformandolo in un concetto completamente estraneo e assurdo, in una opinione empia o in una sciocchezza ridicola. Ma che dico, una semplice lettera?! Addirittura il più piccolo dei segni, un punto [στιγμή: è il termine abituale per indicare anche genericamente qualunque segno interpuntivo], se viene usato male o trascurato e spostato dalla sede appropriata, rischia di generare grandi eresie di ogni genere [...] (*Amph.* 1, p. 25, 742-749 Weste-rink).

Fozio fornisce un paio di esempi, sui quali non possiamo soffermarci per un esame particolare in questa sede. In un caso (*LXX Prov.* 2, 21) segnala che la lettura del versetto, se non viene eseguita con una breve pausa dopo una determinata parola, produce «oscurità». In un altro, ed è la *II epistola ai Corinzi* (4, 4), si spinge più in là. Il dettato paolino, dice il patriarca, è chiaro e inequivocabile: purché lo si legga con un'adeguata scansione (punteggiatura). Ma se lo si legge trascurando una pausa minore (il tempo di una virgola), come fanno alcuni eretici, si fa dire all'Apostolo qualcosa che riporta all'esecrabile dualismo manicheo. Fozio, allarmato, è perentorio: nel testo la pausa va assolutamente marcata, ad evitare ogni rischio.

Da questa dichiarazione di metodo, sia pure molto sintetica e suggerita da contingenti occasioni di lettura, si evince che la funzione della punteggiatura può essere ben altro che un sussidio ritmico: il segno di interpunzione è dirimente per orientare il significato del brano e disambiguarlo davanti ai tentativi di spiriti deboli o malintenzionati.

5.2. Nel novero delle applicazioni pratiche, una situazione caratteristica è quella in cui un commentatore esplicita la necessità di una particolare scansione e fornisce al lettore la prescrizione necessaria per interpretare in modo corretto un passo in cui l'interpunzione ha valore decisivo per il νοῦς. Tra i tanti casi, possiamo soffermarci su un paio che provengono da una delle zone della letteratura greca antica più ardue per il lettore: Tucidide.

Prendiamo I 141, 5. Siamo nel pieno del primo discorso di Pericle (capp. 140-144) che introduce al conflitto con i Lacedemoni. Pericle ricorda che σώμασί τε ἐτοιμότεροι οἱ αὐτουργοὶ τῶν ἀνθρώπων ἢ χρήμασι πολεμεῖν, τὸ μὲν πιστὸν ἔχοντες ἐκ τῶν κινδύνων κἂν περιγενέσθαι, τὸ δὲ οὐ βέβαιον μὴ οὐ προαναλώσειν, ἄλλως τε κἂν παρὰ δόξαν, ὅπερ εἰκός, ὁ πόλεμος αὐτοῖς μηκύνεται, «Quanti lavorano personalmente la terra sono più disposti a combattere sacrificando la loro vita che non le loro sostanze, perché questa confidano che possa

anche salvarsi dai pericoli, mentre quelle non sono affatto sicuri di non esaurirle prima del tempo, tanto più nell'eventualità, probabile, che la guerra duri oltre le loro aspettative». Qui c'è il rischio concreto che alla prima lettura non risulti immediato il valore anaforico del neutro generico τὸ μὲν rispetto all'antecedente σώματα (a questa coppia risponde subito dopo quella τὸ δέ / χρήματα), e che quindi si sia indotti a collegare τὸ μὲν con πιστὸν ἔχοντες,⁷ violando il senso corretto del passo; il rischio, come ben si vede, può essere innescato da una *lectura indistincta* del segmento τὸ μὲν πιστὸν ἔχοντες, e perciò lo scolio *ad loc.* avverte: τὸ μὲν: τὸ τῶν σωμάτων, ὡς σώσοντες αὐτὰ ἐκ τῶν πολέμων. δεῖ δὲ ὑποστίξαι εἰς τὸ μὲν, «bisogna porre una pausa breve [il tempo di una nostra virgola, o appena più breve] dopo τὸ μὲν».

Così pure avviene in III 2, 3. Agli Ateniesi giunge informazione che [οἱ Μυτιληναῖοι] τὴν παρασκευὴν ἄπασαν μετὰ Λακεδαιμονίων καὶ Βοιωτῶν συγγενῶν ὄντων ἐπὶ ἀποστάσει ἐπείγονται, ossia che «da parte dei Mitilenesi si affrettano i preparativi per passare dalla parte dei Lacedemoni e dei loro consanguinei Beoti»; lo scolio interviene a scongiurare il pericolo di un indebito accostamento (ancora oggetto di *lectura indistincta*) di Lacedemoni e Beoti quali appartenenti a una medesima stirpe ellenica: δεῖ ὑποστίξαι εἰς τὸ Λακεδαιμονίων, ἐξ ἧς δὲ Βοιωτῶν συγγενῶν ὄντων ἀναγνωστέον, «bisogna porre una pausa breve dopo Λακεδαιμονίων, e leggere invece di seguito Βοιωτῶν συγγενῶν ὄντων», perché, spiega lo scolio, i colonizzatori di Lesbo erano Eoli, come lo erano i Beoti, mentre i Lacedemoni sono Dori.

Come dicevo, casi analoghi sono alquanto comuni, sia nei commenti a testi antichi – vd. per es. *schol. in Demosth.* 4 [*Phil.* I], 1, 3b, p. 106, 26-28; in *Demosth.* 24 [*c. Timocr.*], 25, 75, p. 327, 27-31 Dilts; Alex. Aphrod. In *Arist. metaphys.* p. 797, 23-24 Hayduck; *schol. in Ael. Arist. Panath.* 99, 6, 12-15 Dindorf, etc. – sia nei commenti alle Scritture – vd. per es. Athan. *Expos. in Ps.* PG 27, c. 420A, etc. – sia nei commenti a testi cristiani – vd. per es. Bas. Min. In *Greg. Naz. or.* 38, 121 [PG 36, c. 324C], 1-17 Schmidt, etc. –, sia anche nei commenti a testi giuridici (un caso interessante, in cui l'interpunzione proposta è fornita come strada maestra all'interpretazione autentica è in *schol. in Basilic. I-XI*, XXXVIII 1, 48, 2 Holwerda-Scheltema).

5.3. Oltre alla dichiarazione metodica (con esemplificazione), e alle indicazioni dei commentatori abbiamo infine, all'estremo opposto del sistema, il diretto

⁷ Come avviene in H.G. Liddell, R. Scott, *A Greek-English Lexicon*, revised and augmented throughout by Sir H. Stuart Jones [...] with a Supplement 1968, Oxford, Clarendon Press, 1968⁹, p. 1408, s.v. πιστός (B), III: «feeling confidence that...».

intervento nel testo, tramite l'apposizione di un segno interpuntivo che guida la lettura del passo, con l'intento di prevenire possibili devianze o aporie interpretative del lettore. Poiché siamo nell'ambito della semplice e libera prassi, gli esempi si moltiplicano straordinariamente. La necessaria brevità mi spinge a fornire un solo esempio, preso a caso, da un testo letto e discusso di recente con gli studenti della laurea magistrale. Viene da Agapeto Diacono, autore di uno *speculum principis* indirizzato all'imperatore Giustiniano in un anno non lontano dal 530 ca. Al cap. 34 leggiamo:

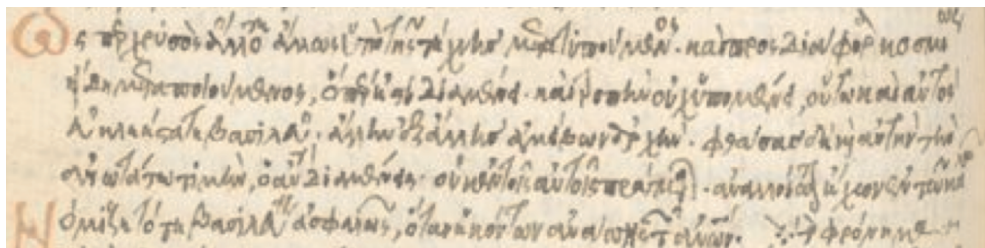
“Ὡςπερ χρυσὸς ἄλλοτε ἄλλως ὑπὸ τῆς τέχνης μετατυπούμενος καὶ πρὸς διάφορα κοσμίῳ εἶδη μεταποιούμενος ὅπερ ἐστὶ διαμένει καὶ τροπὴν οὐχ ὑπομένει, οὕτω καὶ αὐτός, εὐκλεέστατε βασιλεῦ, ἄλλην ἐξ ἄλλης ἀμείβων ἀρχήν, φθάσας δὲ καὶ αὐτὴν τὴν ἀνωτάτω τιμὴν ὃ αὐτὸς διαμένεις, οὐκ ἐν τοῖς αὐτοῖς πράγμασιν ἀναλλοίωτον ἔχων ἐν τῷ καλῷ τὸ φρόνημα.

Proviamo a tradurre seguendo l'articolazione del testo. «Come il metallo dell'oro, pur riforgiato dall'artista ora in questa ora in un'altra forma e rifuso in gioielli di genere diverso, rimane ciò che è e non muta la sua natura, così anche tu, imperatore illustrissimo...». Qui conviene arrestarci, per prudenza, poiché quel che segue è comprensibile solo a patto che facciamo preventivamente appello alla nostra logica aspettativa del secondo termine dell'intera similitudine, che evidentemente implica come risultato concettuale atteso: «anche tu, sovrano, mantieni inalterata la tua natura votata al bene [ἐν τῷ καλῷ τὸ φρόνημα]»; se invece ci affidiamo alla lettura della frase, per così dire, *currenti voce*, e seguiamo la punteggiatura dell'edizione,⁸ entriamo in difficoltà. Continuando, infatti, a tradurre «così anche tu, imperatore illustrissimo, pur passando da una carica all'altra, ora che sei giunto al potere più alto rimani il medesimo», provochiamo un collasso del testo, perché non possiamo non collegare la successiva negazione οὐκ all'unico verbo disponibile, ἔχων, con il risultato di un νοῦς aberrante: «non conservando inalterata nelle medesime condizioni, la tua disposizione morale», ossia «senza riuscire a mantenere ferma la tua disposizione», esattamente il contrario di quel che è richiesto dalle circostanze: un *basileus* fermo nella sua incrollabile determinazione morale, impervio al mutare delle circostanze.

La difficoltà si risolve attraverso una lettura diversamente articolata nelle sue connessioni e pause. Nella tradizione manoscritta dell'opera restano tracce della soluzione, che è data da un'interpunzione adeguata e funzionale: *pausa* dopo διαμένεις, *pausa* dopo πράγμασιν. Mi limito all'esempio che viene da uno dei co-

⁸ Quella valida, e finora insostituibile, di R. Riedinger: Agapetos Diakons, *Der Fürstenspiegel für Kaiser Iustinianos*, erstmals kritisch herausgegeben von R. R., Athenai, Kentron Ereunes Byzantiou, 1995, p. 48.

dici dei *Capitula* agapetiani usato da Riedinger nella sua edizione,⁹ il Laur. Plut. 86, 8, che al f. 96v applica il rimedio:



Ricodifichiamo le notazioni di pausa nei nostri termini moderni, e proviamo, semplicemente, a *rileggere* il testo:

οὕτω καὶ αὐτός, εὐκλεέστατε βασιλεῦ, ἄλλην ἐξ ἄλλης ἀμείβων ἀρχήν, φθάσας δὲ καὶ αὐτὴν τὴν ἀνωτάτω τιμὴν ὁ αὐτὸς διαμένεις οὐκ ἐν τοῖς αὐτοῖς πράγμασιν, ἀναλλοίωτον ἔχων ἐν τῷ καλῷ τῷ φρόνημα.

[...] così anche tu, imperatore illustrissimo, pur passando da una carica all'altra, ora che sei giunto al potere più alto rimani il medesimo *in circostanze che non sono le medesime*, conservando inalterata la tua disposizione al bene.

6. Il problema generale qui brevemente richiamato richiederebbe ben più ampia esposizione e disamina, ma mi pare che l'essenziale sia chiaro, e che qualche indicazione si possa trarre fin d'ora.

Di fronte all'interpunzione dei codici greci non dobbiamo assumere atteggiamenti di eccessiva adesione, né addentrarci in problematici tentativi di recupero – benché indagini storiche sull'uso interpuntivo nell'attività di scribi e centri di copia, e in determinate collezioni di testimoni siano di estrema utilità per comprendere il sistema.¹⁰ Resto dell'idea che l'interpunzione di un testo greco debba

⁹ *Ibid.*, p. 23.

¹⁰ Nella bibliografia più recente segnalo, per il loro valore ai fini sia del metodo sia della documentazione, alcuni lavori inclusi nel volume *From Manuscripts to Books [...] Vom Codex zur Edition*, Akten des internationalen Arbeitstreffens zur Fragen der Textkritik und Editionspraxis byzantinischer Texte (Wien, 10.-11. Dezember 2009), hrsg. von A. Giannouli und Elisabeth Schiffer, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2011: A. Giannouli, *Leon Balianites, Exegetische Didaskalien. Zur Interpunktion im Codex Escorialensis Y-II-10*, pp. 79-84; S. Panteghini, *La prassi interpuntiva nel Cod. Vind. Hist. gr. 8 (Nicephorus Callisti Xanthopoulos, Historia ecclesiastica): un tentativo di descrizione*, pp. 127-174; D.R. Reinsch, *Palinodien eines Editors (Matthaios von Ephesos, Kritobulus von Imbros, Anna Komnene)*, pp. 175-184; R. Tocci, *Zur Interpunktion in Codices der Palaiologenzeit*, pp. 193-206.

essere parte della presentazione moderna dell'editore, e dunque rientrare nella piena responsabilità di questi, con tutto ciò che di soggettivo l'operazione può comportare: il filologo moderno, nelle sue scelte interpuntive, ben difficilmente si sottrarrà all'influsso congenito della sua lingua madre, e cederà comunque a idiosincrasie incontrollabili. Insomma, la sua interpunzione sarà inevitabilmente venata di inclinazioni culturali e individuali, mode prevalenti, etc.: ma, almeno nei casi migliori, sarà un'interpunzione coerente con la sua intelligenza del testo costituito.

Per contro, nel momento della *constitutio textus* non si deve nemmeno riconoscere recisamente e sistematicamente l'intrinseca funzionalità di sistemi interpuntivi praticati nei testimoni medievali. Occasionalmente infatti, come abbiamo visto, un determinato manoscritto può segnalare una difficoltà di lettura che a sua volta genera una difficoltà di comprensione del senso. Occorre prestare attenzione, senza eccessi di fiducia o sfiducia, a tutti i casi in cui una peculiare scansione del testo può rivelare un problema, e forse ne propone la soluzione.

È vero che la nostra attitudine e sensibilità di fronte al testo greco – a un testo in una “lingua morta” – è diversa, e si manifesta in un accostamento tipico e radicato nell'operazione erudita: la lettura silente, con tutta la sua vicenda, esclusivamente interna, di ponderazioni, oscillazioni, iterazioni, etc.; laddove la lettura antica e medievale puntava *per via aperta* al recupero del senso e alla fruizione del passo, ponendo l'obiettivo alle dipendenze di una esecuzione adeguata ad alta voce. Sotto questo aspetto, le due esperienze sono lontanissime. Ma è altrettanto vero che al *quantum* propositivo e produttivo racchiuso nella prassi della lettura ad alta voce il lettore di oggi può tornare, almeno sporadicamente, senza molta fatica. I vantaggi di un *distincte legere, recte intelligere*, qualche volta, non sono trascurabili né per il lettore comune né per il filologo.